ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

L'ITALIA

PO LA CONFERENZA DI ALGESIRAS

(L'EQUILIBRIO DEL MEDITERRANEO E IL SISTEMA DELLE ALLEANZE)

DI

E. CATELLANI

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

(Estratto dalla Rivista Coloniale — Maggio 1906)

ROMA

TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

—

1906

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

L'ITALIA

DOPO LA CONFERENZA DI ALGESIRAS

(L'EQUILIBRIO DEL MEDITERRANEO E IL SISTEMA DELLE ALLEANZE)

DI

E. CATELLANI

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

(Estratto dalla Rivista Coloniale — Maggio 1906)

ROMA

TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

1906

L'ITALIA DOPO LA CONFERENZA DI ALGESIRAS

L'EQUILIBRIO DEL MEDITERRANEO E IL SISTEMA DELLE ALLEANZE

I.

I risultati della Conferenza testè chiusa dopo la firma dell'atto generale di Algesiras, devono giudicarsi prima di tutto in rapporto con l'oggetto immediato della controversia che l'aveva provocata, cioè con la questione del Marocco. I punti del programma della Conferenza e i capitoli, corrispondenti a quelli, dell'Atto generale, possono dividersi sotto tale rispetto in tre gruppi distinti.

Nel primo devono comprendersi le misure concernenti i privilegi degli stranieri e la subordinazione giuridica ed economica del Marocco a loro ed agli Stati rispettivi. Nell'Atto generale il capitolo quarto, relativo alle imposte ed al regime tributario, e il quinto e il sesto relativi rispettivamente alle dogane, ai pubblici servizi ed ai lavori pubblici, appartengono a tale categoria. E a questa possono pure ascriversi quelle disposizioni, sparse negli altri capitoli, che garantiscono in Marocco, a tutti i residenti e naviganti stranieri, gli stessi privilegi di immunità dalla giurisdizione locale e di dipendenza esclusiva dai consoli e dalle leggi rispettive. Tali privilegi vi sono sanciti in forma tanto completa, da estendersi ormai anche alla legge ed alla giurisdizione penale, in modo non meno assoluto che a quella civile, e da sottrarre gli stranieri alla giurisdizione marocchina anche nel caso di espropriazione di immobili per causa di di pubblica utilità.

Al secondo gruppo appartengono le disposizioni del capitolo terzo dell'Atto generale, relative alla Banca di Stato, e quella parte del capitolo quarto che si riferisce alla riforma tributaria.

Al terzo gruppo vanno ascritte infine le disposizioni riguardanti la polizia ed il contrabbando delle armi, che sono contenute

nei due primi capitoli e quella parte del preambolo dell'Atto generale, dov'è solennemente proclamato il triplice principio «della sovranità del Sultano, della integrità dei suoi Stati, e della libertà economica senza alcuna ineguaglianza».

Le disposizioni del primo gruppo che si riferiscono specialmente a garanzie giuridiche stipulate in favore degli individui stranieri, rappresentano la tutela uniforme di un interesse comune a tutti gli Stati, e perciò possono considerarsi come corrispondenti alla loro unanime volontà senza riserve, così da ritrarne valore e carattere definitivo nel regolamento dello stato giuridico degli stranieri al Marocco. Quelle disposizioni, così come sono state unanimemente definite, potrebbero, quando l'opportunità se ne dimostrasse evidente, essere, del pari senza difficoltà, unanimemente modificate, sulla base d'una uniforme estensione dei privilegi degli stranieri e d'una corrispondente limitazione ulteriore dei diritti dello Stato marocchino.

Le stipulazioni della seconda categoria, quantunque direttamente non riflettano che rapporti economici, hanno pure, a differenza dalle prime, una indiretta ma importantissima efficienza politica. La Banca di Stato per il suo privilegio di emissione, per i servizi di tesoreria che le son conferiti, e per quegli altri che potrebbe assumere, avrà tutto il carattere di un organo essenziale della vita economica dell'Impero ed eserciterà una notevole influenza su tutto il suo ulteriore sviluppo.

Le riforme tributarie sono poste poi sotto la sorveglianza del corpo diplomatico; e alla Banca di Stato sono assegnati quattro censori delegati dalle Banche di Inghilterra, di Francia, dell'Impero tedesco e di Spagna. L'assenso del corpo diplomatico alle riforme tributarie potrà esser dato in taluni casi a maggioranza di voti, in altri soltanto all'unanimità. Da ciò deriverà evidentemente, nella contrarietà degli interessi politici ed economici dei varii Stati, un giuoco di rivalità, a vicenda risolto con l'abile formazione di una maggioranza, e con l'ostinato veto dilatorio della minoranza, creando una situazione analoga a quella finanziaria ed amministrativa dell'Egitto dopo l'esperimento del controllo anglo-francese.

L'aggiunta poi, nel collegio dei censori della Banca marocchina, di un tedesco ai delegati dei tre Stati più interessati nel Marocco, e l'esclusione di rappresentanti d'altri Stati politicamente più interessati della Germania, ha trasportato nel massimo istituto di credito del rinnovato Marocco, fecondi di rivalità future, quegli stessi elementi di dissenso che avevano resi vani gli accordi anglo-francesi e franco-spagnuoli, e risospinta la questione marocchina in una crisi minacciosa per la pace europea.

Appunto perchè si riferiscono ad interessi piuttosto degli Stati che degli individui stranieri in Marocco, e perchè vi provvedono con una transazione fra le due Potenze più direttamente rivali prima della Conferenza, tali disposizioni dell'Atto generale non possono considerarsi che come transitorie e generatrici d'un equilibrio instabile nel predominio finanziario su quell'Impero.

A più forte ragione possono considerarsi del tutto incompleti ed instabili i risultati della Conferenza in quanto si riferiscono alle questioni del terzo gruppo. Ne deriva per il Marocco un ordinamento di subordinazione in tutto simile ai vari sistemi di controllo escogitati per l'Egitto fino all'ultimo accordo anglo-francese. Le Convenzioni, anglo-francese dell'aprile e franco-spagnuola dell'ottobre 1904, avevano creato in Marocco una situazione chiara e definitiva. Alla Francia era preparata la via a far di quello Stato, se non del tutto una seconda Tunisia, almeno un secondo Egitto; ed all'azione francese erano sottratti, per comune accordo degli interessati, i possedimenti spagnuoli con le regioni adiacenti.

L'opposizione tedesca rimise tutto in questione, ed i risultati della Conferenza, se non ritolsero alla Francia tutto quanto la Germania avrebbe desiderato, non le hanno permesso d'altronde di conservare quanto nel 1904 credeva d'aver già conseguito.

La Francia otteneva che l'ufficialità della gendarmeria fosse, anzichè internazionale, come la Germania avrebbe voluto, soltanto franco-spagnuola; ma doveva adattarsi a riconoscere l'internazionalità della nuova istituzione, rappresentata da un ispettore generale svizzero, obbligato a trasmettere i suoi rapporti al governo marocchino e al corpo diplomatico. La diplomazia francese riusciva ad eliminare ogni comando germanico dalla polizia anche nel solo porto di Casablanca, ma doveva adattarsi, oltrechè al comando esclusivamente spagnuolo della polizia di Tetuan e di Larache, anche ai quadri misti in quella di Tangeri e di Casablanca, conservando l'organizzazione esclusivamente francese della polizia soltanto a Rabat, Mazagan, Saffi e Mogador.

La Germania d'altronde otteneva che le misure dirette ad impedire l'importazione di armi ed a riformare il regime doganale fossero sottratte, così nella loro deliberazione come nella loro applicazione, all'influenza francese; ma la Francia poteva fare dal canto suo riconoscere la preponderanza dei suoi interessi e della sua autorità lungo la frontiera dell'Algeria, dove tanto l'applicazione del regolamento relativo al contrabbando delle armi, quanto quella del regolamento doganale, dovrà restare « l'affaire exclusive de la France et du Maroc ».

Restava poi esclusa dalle deliberazioni della Conferenza la riorganizzazione dell'esercito marocchino, la cui necessità si farà sempre più evidente e che basterebbe da sola a riaprire tutta la questione del Marocco.

Questa pertanto, nei suoi elementi più essenziali e più esclusivamente politici, non è stata risolta dalla Conferenza di Algesiras, ma soltanto liberata da taluni conflitti più acuti e di risoluzione più urgente e sospinta in una fase nuova di sosta e di elaborazione.

La Francia vi ricuperò una parte soltanto dei vantaggi che l'opposizione tedesca le avea fatto perdere; ma quella parte le basterà per poter ricomporre con costanza gli elementi della sua protezione, imitando la politica egiziana della Gran Bretagna dopo il 1882.

La Germania vi ottenne una nuova garanzia collettiva della sua espansione commerciale, sotto l'egida della libertà economica per tutti; un nuovo mezzo d'influenza politica mediante la parte assegnatale nella Banca dello Stato marocchino, ed un aumento di quel prestigio che deve derivare presso i maomettani di tutto il mondo per un Impero che, da Costantinopoli a Tangeri, è venuto da varii anni operando come protettore della indipendenza dei loro Stati.

Il Marocco dal canto suo ha ottenuto che una Conferenza dei plenipotenziari di tutta l'Europa e degli Stati Uniti d'America, proclamasse l'intangibilità della sua indipendenza e l'integrità del suo territorio. Ma non per ciò quell'indipendenza e quell'integrità saranno effettivamente più sicure ed intangibili che non siano state durante l'ultimo mezzo secolo, per effetto degli articoli 7 e 9 del Trattato di Parigi, l'indipendenza e l'integrità dell'Impero ottomano.

Molto più rapidamente che per quest'ultimo, le Potenze hanno cominciato per il Marocco ad organizzarne la subordinazione effettiva alla loro volontà, nell'Atto stesso che in sommo alle sue disposizioni pretendeva garantirne l'indipendenza. Tante iniziative son riservate all'Europa nella futura legislazione ed amministrazione del Marocco; tanto è subordinata ogni iniziativa marocchina alla approvazione ed alla sorveglianza dell'Europa, da poter ben dirsi che il corpo diplomatico accreditato a Tangeri vi sia investito ormai dei poteri delegati di un protettorato collettivo.

Prima dell'intervento tedesco e della Conferenza, il Marocco si trovava rispetto alla Francia in condizioni eguali a quelle della Turchia rispetto alla Russia al momento del Trattato di Hunkiar Schelessi. Dopo la Conferenza, il Marocco si trova rispetto alle Potenze in condizione analoga a quella della Turchia dopo il Trattato di Parigi. Per mutare in quella guisa la condizione della Turchia, furono necessari tredici anni di tempo e la guerra di Crimea.

Per modificare, come testè si è fatto, la condizione del Marocco, bastarono pochi mesi di conflitto diplomatico e sette settimane di negoziati collettivi. E poichè tutto oggidì procede assai più rapidamente che non procedesse a metà del secolo scorso, la Conferenza ha potuto organizzare in così breve tempo la subordinazione del Marocco più completamente che, nell'intervallo fra il Congresso di Parigi e quello di Berlino, non siasi potuto organizzare quella dell'Impero Ottomano.

Il vecchio Impero occidentale africano interessa ormai, non meno del vecchio Impero orientale europeo, la politica mondiale. L'uno e l'altro sono ormai elementi di un solo equilibrio politico. Perciò s'impone, a chi voglia fra noi considerare questa nuova fase della questione marocchina, tutta una serie d'indagini e di considerazioni che trascendono i limiti geografici originarî della controversia, e si riferiscono alle modificazioni che da questa son derivate all'equilibrio politico in genere ed in particolare alla situazione internazionale del nostro paese.

II.

Le conseguenze immediate derivanti dalla Conferenza, per gli interessi italiani al Marocco, non potevano essere molto notevoli. Già l'Italia, prendendo atto dell'accordo anglo-francese, avea rinunciato ad ogni velleità di espansione o comunque d'azione particolare in Marocco. I patti di Algesiras hanno d'un lato intensificato le garanzie di eguaglianza per il nostro commercio che derivavano già dai patti precedenti, e dall'altro hanno resa più completa e definitiva la nostra rinuncia ad ogni particolare azione politica. La partecipazione ad una garanzia collettiva della integrità e della indipendenza del Marocco, rende infatti quella rinuncia più completa. La direzione italiana della fabbrica d'armi di Fez è destinata ormai a non aumentare d'importanza, ed a non potersi sviluppare più tardi in uno strumento d'influenza nostra in rapporto col rinnovamento militare del Marocco.

D'altronde si è parlato bensì della scelta di un ufficiale italiano come ispettore generale della polizia dei porti aperti, ma poi si è preferito un ufficiale svizzero. Si è parlato per un momento di un censore italiano per la Banca marocchina, ma nessun seguito fu poi dato a tale proposito. E nel collegio dei censori, al delegato della Gran Bretagna che rappresenta in Marocco un commercio d'importazione di poco inferiore a quello di tutti gli altri Stati uniti insieme, ed a quelli della Spagna e della Francia, Stati più direttamente inte-

ressati per ragioni territoriali, si è aggiunto un delegato della Germania, il cui commercio d'importazione al Marocco corrisponde a meno di un decimo di quello britannico e a poco più di un sesto di quello francese; ma non si volle ammettervi un quinto delegato italiano. E poichè in favore dell'Italia la sua condizione di Potenza mediterranea avrebbe dovuto militare come per la Spagna, così da non escluderla dal partecipare a quel collegio di censori cui la Germania, Potenza non mediterranea, partecipava; era naturale che da quella esclusione risultasse diminuito il nostro prestigio, e turbato a danno nostro nel Mediterraneo l'equilibrio dell'influenza politica.

Nè a tuttociò può contrapporsi come un compenso l'incarico conferito dal protocollo addizionale al signor Malmusi, ministro d'Italia, di adoperarsi per ottenere dal Sultano ricalcitrante la ratifica della Convenzione. Se questa infatti non stipula alcun vantaggio particolare per l'Italia, organizza d'altronde l'asservimento del Marocco all'Europa e non può essere subíta dal governo sceriffiano che come una inevitabile violenza. Sicchè è evidente che, senza il corrispettivo di alcun vantaggio, l'Italia agendo a quel modo, farà riflettere sopra di sè e del proprio rappresentante tutta l'odiosità delle stipulazioni che questo, in nome dell'Europa, esorterà il sultano ad accettare. E poichè tutta la simpatia che circondava a Tangeri ed a Fez il rappresentante italiano e tutta l'influenza ch'egli vi poteva finora esercitare, derivavano dal carattere amichevole e disinteressato della nostra politica, è naturale che dopo tale atto di violenza morale, quei vantaggi vadano perduti a profitto del rappresentante germanico. L'immunità da ogni ambizione particolare resta una caratteristica della nostra politica marocchina, ma il nostro rappresentante non potrà più raccoglierne alcun vantaggio, ed agendo a Fez in favore delle ambizioni colletive e delle aspirazioni altrui, farà sì che altri rappresentanti siano considerati d'ora innanzi come consiglieri influenti e degni di fiducia dalla Corte del sultano.

Non pare che possa da noi considerarsi con indifferenza una combinazione che per tal guisa in parte diminuisce ed in parte elimina la nostra influenza in uno Stato bagnato dal Mediterraneo, mentre vi attribuisce ad un nuovo Stato non mediterraneo, mezzi di influenza che per noi non vi furono riservati. Ma tuttociò potrebbe trascurarsi, se un aumento di guarentigie fosse derivato da quelle stipulazioni per i nostri diritti e per i nostri interessi in altre regioni del Mediterraneo.

Malauguratamente anche tale conforto ci è negato, per quanto abbondi il desiderio di trovarlo. Già prima della Conferenza di Algesiras il nostro tanto sovente decantato *equilibrio del Mediterraneo*

era diventato non meno relativo ed illusorio della altrettanto famosa *integrità dell'Impero ottomano*. Ridottosi via via lungo la sponda meridionale del Mediterraneo lo spazio non occupato da altre Potenze europee, la garanzia di quell'equilibrio così squilibrato, riducevasi alla Tripolitania. L'Italia non avrebbe dovuto indugiare a proclamare e far valere per la Tripolitania una specie di dottrina di Monroe, ispirata alla intangibilità del dominio turco in quella provincia, e all'impegno della Turchia di non cederla in tutto od in parte ad altri che all'Italia. Un tale accordo non sarebbe riuscito difficile per uno Stato che, invece di lasciarsi dominare dalla rettorica anti-turca ed anti-islamica, si fosse ispirato a quella obbiettiva protezione dei propri interessi, cui s'è ispirata da tanti anni la politica tedesca verso la Turchia. E come la Spagna, nell'accordo colla Repubblica francese dell'ottobre 1904, impegnavasi a non cedere ad altri che alla Francia i suoi possedimenti marocchini, così la Turchia si sarebbe lasciata indurre a stipulare un impegno analogo con l'Italia, in corrispettivo di una garanzia nostra della sua sovranità su quell'ultima provincia ottomana d'Africa. Mancando un tale patto, siamo stati per molto tempo soli a riservare a noi stessi l'eventuale possesso futuro di quella regione. E intanto, pur rimanendone identica la denominazione geografica se non quella amministrativa, i limiti territoriali se ne venivano riducendo in parte a danno della Turchia, e sempre a diminuzione dei nostri eventuali diritti alla sua successione.

La prima diminuzione fu opera della Turchia stessa, forse abilmente consigliata da qualche aspirante a quella successione. Nel 1875 l'amministrazione della Cirenaica fu divisa da quella della Tripolitania, e mentre questa ha continuato ad essere governata da un *valì* o governatore generale, come tutte le altre provincie immediate ottomane, nella Cirenaica fu costituito, sotto l'autorità di un *mutessarif*, un governo militare dipendente direttamente da Costantinopoli. Il guaio è che la Cirenaica è la parte per noi più preziosa della Tripolitania, per clima, per fertilità di suolo e per accessibilità ad una colonia di popolamento italiano. Ma ormai essa è parte integrante dell'Impero ottomano, più strettamente che non la Tripolitania propriamente detta. E poichè a quella è contiguo il territorio dell'Egitto, è naturale che, quanto più questo sviluppa le proprie risorse e le vie di comunicazione, tanto più si sviluppino nella Cirenaica gl'interessi anglo-egiziani, tendenti ad attrarre quella regione finitima nella sfera d'influenza egiziana.

Quando pertanto ci parrà venuto il giorno di far valere in quelle terre mediterranee il nostro diritto di prelazione, i rappresentanti di quegli interessi potrebbero trovare nella nuova condizione di fatto

sviluppatavisi, un argomento per vietarci l'accesso al territorio della Cirenaica, e nel vigente compartimento territoriale ottomano un argomento per dimostrarci che, da trent'anni quella provincia non fa più parte della Tripolitania.

Ma mentre la sicurezza delle nostre riserve territoriali africane, diminuiva così in estensione, non meno diminuendo veniva in profondità. La partizione delle sfere d'influenza, stipulata a più riprese in Africa dalla Francia con la Granbretagna, aveva per effetto d'attribuire a quelle due potenze una gran parte di ciò che la Turchia era stata sempre abituata a considerare come l'*hinterland* della Tripolitania. La Turchia protestava e più volte affermava militarmente il suo predominio in località interne attribuite da quei patti altrui alla sfera d'influenza francese; ma troppo scarse sono le forze ottomane, perchè il Sultano possa riuscire completamente in tanta impresa, e l'*hinterland* della Tripolitania verso il Sudan può ritenersi ormai completamente perduto insieme col dominio delle vie di comunicazione attraverso al Wadai col Sudan egiziano. Sicchè la Tripolitania attuale, veramente soggetta alla Turchia e riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra come compresa nella nostra sfera d'influenza, è ben diversa e ben minore per estensione e per importanza economica, da quella Tripolitania che un quarto di secolo fa, all'indomani della delusione di Tunisi, noi proclamavamo irrevocabilmente riservata alla nostra futura influenza.

Ma anche in proporzioni tanto ridotte, quelle nostre riserve sulla Tripolitania sono tutt'altro che al riparo da ogni futura contestazione; anzi son più vacillanti dopo, che non fossero prima della Conferenza di Algesiras. La determinazione d'una sfera d'influenza ha un valore obbligatorio soltanto per gli Stati che concorrono a pattuirla. Per i terzi Stati quella sfera è una *res inter alios acta* che non è giuridicamente esistente finchè non sia stata da loro riconosciuta; nè d'ordinario ottiene il loro riconoscimento senza il corrispettivo di qualche vantaggio. Quasi tutte le delimitazioni bilaterali di sfere d'influenza subirono in Africa le conseguenze di questa vicenda, modificandosi in parte, per opera dei due Stati che le avevano pattuite, a profitto di un terzo Stato che, con tale corrispettivo di diminuzione, inducevasi a riconoscerle come obbligatorie. Quel terzo Stato fu sovente la Germania in rapporto con le più vecchie potenze coloniali africane: la Francia e la Granbrettagna.

In Marocco l'Impero tedesco ha seguìto la stessa politica, non riconoscendovi la validità di quei patti che la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna avevano stipulato rispetto alle sorti di quell'Impero, credendoli del tutto definitivi. Il principe di Bülow confes-

sava in un suo notevole discorso parlamentare, che dichiarando per sè inesistenti quei patti altrui riflettenti il Marocco, l'Impero tedesco non difendeva diritti politici che avesse già su quel paese, o particolari suoi interessi economici almeno equipollenti in quello agl'interessi altrui, ma lottava per la conservazione del prestigio germanico, impegnato ad impedire che di uno Stato col quale la Germania era in rapporti, si disponesse da altri senza il suo consenso, e che comunque, « anche non esistendo interessi germanici da tutelare, un importante accordo internazionale potesse stipularsi, trascurando l'assenso della Germania come d'una quantità trascurabile ».

Tali obbiezioni potrebbero pure sollevarsi in avvenire dalla Germania a proposito della Tripolitania, anche se non fosse vero, ciò che da taluno si afferma, che già siano state sollevate, impedendo una nostra più decisiva attività in quella regione.

L'Italia ha in Tripolitania la più numerosa e meglio organizzata fra le colonie straniere; vi ha il primato nella navigazione, e il suo commercio vi occupa il primo posto dopo quello britannico. Ma nel Marocco la Germania non è stata dissuasa dalla esiguità dei suoi interessi, dal far valere un'eccezione di diritto contro il carattere definitivo dei patti altrui che ne disponevano. E nel caso di Tripoli essa avrebbe modo di dare apparenza più legittima alle proprie obbiezioni. Quella regione non appartiene ad uno Stato autonomo o semi-indipendente, ma è una provincia dell'Impero ottomano, e tutti i grandi Stati d'Europa sono interessati alla integrità di questo Impero.

L'attesa di Tripoli, che par cosa tanto certa e semplice a molti italiani, non è dunque scevra d'ogni pericolo di dolorose delusioni. Tanto meno sicura può ritenersi poi quell'attesa, dopochè la diplomazia germanica ha concepito e manifestato il desiderio di farci sentire il danno della sua diminuita simpatia. Ma, anche senza questo nuovo elemento sfavorevole, tale riserva nostra avea fin dall'origine un germe di disinganno nella doppia illusione di giudicare che diritti dormienti e garanzie vaghe come quelle nostre per la Tripolitania, possano avere il valore che ha un'ipoteca nei rapporti fra privati; e di credere, che nel perpetuo mutarsi delle condizioni nuove e dei rapporti, una riserva come quella possa farsi rispettare dopo trent'anni senza trovar nulla di mutato a danno dello Stato che si decide ad invocarla e pretende di farla valere.

III.

Ma molto più importante è un'altra domanda che si affaccia a chi considera le conseguenze della Conferenza di Algesiras. Come ne risulta modificato l'equilibrio europeo e in questo il sistema delle alleanze? Come, nell'uno e nell'altro, ne risulta modificata in meglio o in peggio la situazione dell'Italia?

L'importanza europea della Conferenza apparve evidente fin dai primi negoziati avviati per prepararla, vere fasi d'un ricomporsi dell'equilibrio politico. E a ragione affermava testè il corrispondente spagnuolo del *Times*, che « se la Conferenza d'Algesiras dovrà essere ricordata nella storia, lo sarà come episodio d'una lotta politica molto più vasta ».

La Germania aveva in Marocco interessi commerciali che si sarebbero potuti egualmente tutelare mediante patti bilaterali stipulati rispettivamente col sultano e con la Francia. Il possesso d'un porto marocchino, sia pure come semplice stazione di carbone, avrebbe avuto bensì grande importanza per la sua politica mondiale. Infatti la distanza da Wilhemshaven a Mogador è di 1750 miglia, da Mogador a Togo di 2700, da Togo a Kamerum di 550, da Kamerum al primo porto dell'Africa occidentale tedesca di 1650, da quella di Kilwa di 3200 e da Kileva ad Aden di 1950. Sicchè col possesso d'un porto marocchino la Germania avrebbe acquistata la certezza di potere in tempo di guerra far muovere una flotta con sufficienza di punti di appoggio e di rifornimento, sia verso il medio che verso l'estremo Oriente. Ma un tal fine avrebbe potuto conseguirsi meglio mediante transazioni negoziate con la Francia, che non con la convocazione di una Conferenza; anzi per acquistar favore alla proposta di convocarla, la Germania ha dovuto cominciare con la sconfessione di ogni sospetto di ambizioni territoriali.

Poichè dunque tutto quanto la Germania ha ottenuto rispetto al Marocco avrebbe potuto ottenerlo anche senza la Conferenza, e questa d'altronde impediva ogni negoziato diretto per una transazione a base di compensi territoriali, è evidente che la diplomazia tedesca ha considerato in tale occasione il Marocco, non più che come un utile strumento di controversia (1). Importava alla Germania soprattutto affermare una volta per sempre i suoi diritti di grande potenza mondiale e porre la Francia al bivio, di trovare la Germania

(1) V. *Rivista d'Italia*, Febbraio 1906, pag. 224-228.

sempre amica e forse alleata rinunciando ad ogni rivendicazione della Alsazia-Lorena, oppure di sapere d'averla sempre avversaria conservando quel sottinteso nella coscienza nazionale e nella politica estera.

Il negoziato precedente la Conferenza corrispondeva dunque per la diplomazia tedesca ad un momento critico e decisivo. Trattavasi di sperimentare gli effetti di trentacinque anni di politica energica e tenace; e l'esperimento era tentato con quella forza non sempre scevra di brutalità, che caratterizza l'indole del giovane e fiorente Impero.

L'esperimento fallì: non condusse alla guerra, che forse nessuna delle due parti desiderava, ma non ebbe per risultato nemmeno quelle rinuncie della Francia, che la diplomazia germanica attendeva come conseguenze della sperimentata delusione.

Il Governo francese attese con paziente dignità a ritessere le fila della propria politica africana; il popolo francese seguì lo svolgersi dei negoziati con un senso d'intima umiliazione subìta con dignità e con un rammarico silenzioso e pieno di decoro, che altri popoli meridionali dovrebbero adoperarsi ad imitare. Alla conclusione delle trattative, la Germania si trovò con la Francia più nemica di prima per l'aggiunta d'una nuova alla vecchia ferita, e con la prospèttiva di una Conferenza, per effetto della quale la influenza tedesca al Marocco non avrebbe potuto in alcun modo ritrar vantaggi proporzionati allo sforzo fatto per convocarla.

La preoccupazione di quei vantaggi passava pertanto in seconda linea. Poichè i rapporti franco-tedeschi dovevano, nonostante qualunque apparenza, risultarne peggiorati, la Conferenza acquistava per entrambi gli Stati un'importanza capitale, come mezzo di mettere alla prova la saldezza delle proprie amicizie e il valore pratico delle proprie alleanze.

Il risultato, che non fu lieto per la politica tedesca, può riassumersi così: l'alleanza franco-russa uscì dalla Conferenza rafforzata, e l'*entente* fra la Gran Bretagna e la Francia diventò per effetto della Conferenza più cordiale di prima. Dall'altra parte l'alleanza austro-tedesca resistette completamente all'esperimento; ma l'Italia, dovendo rispettare altri accordi e provvedere ai propri interessi nel Mediterraneo, s'ispirò in parte al pensiero della sua alleanza con la Germania, in parte a quella della sua amicizia con la Gran Bretagna e della sua *entente* con la Francia, e nell'ispirare a vicenda la propria condotta alle varie sfumature di quella scala cromatica, provocò in modo indubbio il risentimento del suo potente alleato.

Tale risentimento tedesco è facile a comprendersi, quando si pensi che, dal punto di vista della politica generale, la Conferenza

di Algesiras è stata il primo insuccesso della diplomazia dell'Impero tedesco, insuccesso messo ora in evidenza dal semi-isolamento della Germania in Europa.

Ora in cospetto d'un fatto di tanta importanza, una domanda c'interessa sopra ogni altra. Poichè la Germania crede che quell'insuccesso e quell'isolamento sian derivati in gran parte dall'azione della nostra diplomazia, è condannabile l'Italia per la sua condotta?

Dal punto di vista del diritto, la risposta negativa non può esser dubbia. L'Italia non aveva alcun obbligo di tenere una condotta diversa e di secondare in tutto ad Algesiras la politica tedesca. I patti della triplice alleanza, per quanto se ne è risaputo, non riguardano alcun territorio non europeo. Tale carattere loro geograficamente circoscritto, risultò del resto evidentissimo dalla condotta dei nostri alleati durante le nostre lotte e sventure africane. Nella fase politica della controversia etiopica e nella sua fase militare, noi fummo lasciati dai nostri alleati nel più completo isolamento, senza che perciò fosse fra noi da alcuno imputata loro nè violazione di patti scritti nè infedeltà allo spirito dell'alleanza. Potrà ben dirsi ora antiquata ed in parte inutile un'alleanza che s'ispira all'antico concetto geografico dell'Europa, e alla distinzione dei territori immediati dei contraenti da tutti quelli dipendenti rispettivamente da loro in altra parte del mondo, e che arriva così ad escludere dalla reciproca garanzia degl'interessi vitali degli Stati contraenti, tutto quanto si riferisce alla parte meridionale d'una entità geografica così inscindibile com'è il Mediterraneo. Ma poichè tale è l'alleanza, nessuna ragione esisteva perchè l'applicasse estendendo il numero e l'importanza dei propri obblighi l'Italia sola, mentre non l'hanno mai interpretata estensivamente a favor suo i suoi alleati.

I rimproveri della stampa tedesca e il mal celato disgusto del Governo germanico, non possono dunque giustificarsi con alcuna ragione di diritto, tanto più che per le questioni dell'Africa settentrionale l'Italia ha dovuto stipulare con altri convenzioni che le procurassero un minimo indispensabile di sicurezza. Ma il disgusto e i rimproveri germanici trovano la loro spiegazione in uno di quei motivi psicologici, che ispirano più che non si creda anche la coscienza dei popoli e degli Stati. L'Italia non è stimata uno Stato forte; e così per insuccesso di mal meditate imprese, come per squilibrio di eccessivi e impetuosi scoraggiamenti, è apparsa talora assai più debole che effettivamente non sia. Finchè la natura umana non muti, il giudizio degli uomini è per i deboli assai più severo che per i forti. Di questi non è raro che siano lodati come peculiari virtù anche i difetti; di quelli talora son condannate come difetti

anche talune virtù. E di tale mutar di giudizi secondo la estrinseca dimostrazione della forza, del giudicato, la estimazione del Giappone in Europa prima e dopo la guerra con la Russia, è stata di recente un esempio eloquentissimo.

L'Italia non ha dato tali prove di forza e il mondo, in proporzione inversa del vigore che le attribuisce, esige da lei la pratica della virtù. Perciò la Germania che non si è creduta obbligata a darci aiuto nè a Tunisi, nè ad Adua, nè a Tripoli stessa, quando Francia ed Inghilterra se ne dividevano l'*hinterland* a nostro danno, crede ora in buona fede che noi fossimo obbligati a secondarla in tutto ad Algesiras. Perciò la Germania ha definiti come *contro-assicurazioni* i patti segreti stipulati da Bismark con la Russia rivale dell'Austria sua alleata, e a danno di quest'ultima; ma più tardi agli accordi palesi dell'Italia con la Francia relativi a territori non contemplati dalla triplice alleanza, l'attuale cancelliere tedesco si è compiaciuto a dar nome di *contraddanze*, con ironica imputazione di debolezza e di volubilità, che avrebbe suscitato lo sdegno d'altri popoli più sensibili del nostro alle ingiurie anche espresse con frasi ben tornite.

Di tutto ciò. dicano ciò che vogliono i fautori della cultura intensiva dell'ulivo, non è colpevole che la nostra debolezza. Se avessimo vinto a Lissa e ad Adua, nè i giornali tedeschi ci dimostrerebbero ora così duramente il loro disgusto, nè il cancelliere dell'Impero avrebbe definito come contraddanze gli accordi italo-francesi. Nè di ciò possiamo far querimonie, ma piegarci a quel fatto psicologico per effetto del quale l'alleanza col creduto debole non è stata mai considerata da chi si crede forte che come un *foedus iniquum*, fecondo per lui di diritti e di obblighi soltanto per l'altro alleato.

Comunque sia di ciò, riesce evidente che la nostra alleanza con la Germania esce indebolita dalla Conferenza di Algesiras. Nè pare che di altrettanto siasi rafforzata l'amicizia nostra coi suoi rivali: poichè la nostra condotta, dannosa per la Germania, non è stata d'altrettanto utile alla Gran Bretagna ed alla Francia che, unite alla Russia, avrebbero potuto egualmente senza di noi resistere ad ogni eccessiva pretesa tedesca. E infatti ciò che prevale nell'opinione e nella stampa francese è ora la riconoscenza per l'appoggio inglese e per quello russo. Dell'Italia si tace o si parla poco: la si sarebbe rimproverata se avesse avversata la Francia, e per averla appoggiata non la ringraziano gli amici e la rimproverano gli alleati.

Non è chi non veda come una situazione simile sia per l'Italia estremamente pericolosa.

Se un fatto ora imprevedibile facesse sorgere un conflitto in

Europa, il nostro paese correrebbe il rischio di doverlo affrontare in una delle condizioni diplomatiche più sfavorevoli.

Nè in tali constatazioni si nasconde la minima critica per l'opera dei plenipotenziari italiani ad Algesiras. Tanta è l'autorità e tanto il sapere del venerando uomo che vi rappresentava il nostro paese, da doversi considerare la sua condotta come una prova a *prima facie* persuasiva che diversamente non avrebbe potuto operarsi. Lo studio degli antecedenti diplomatici e dei documenti confermano d'altronde tale presunzione. Gli uni e gli altri dimostrano che il nostro plenipotenziario ha fatto tutto il meglio per trarci dalle conseguenze di una situazione ambigua che s'era venuta formando a poco a poco, e nella quale l'Italia s'era acquetata con quella tranquilla apatia che contrasta nella sua esistenza coi rari sussulti impetuosi di entusiasmo e di sconforto, di superbe ambizioni e di eccessivi scoraggiamenti.

Di quell'ambigua situazione la colpa è molto meno degli uomini di Stato che non del popolo italiano, o piuttosto della parte direttiva ed ispiratrice di questo popolo, che, mentre tutto il mondo si trasformava, s'è immobilizzata negli ideali, nelle ispirazioni, nelle cognizioni e nelle formule del primo periodo del nostro risorgimento. Dopo trent'anni di politica estera da grande Stato, siamo arrivati, per effetto di tale difetto iniziale, a questo risultato desolante: di assistere sempre passivamente alle espansioni degli altri Stati, ricevendo in compenso da questi vaghe promesse per l'avvenire, e di trovarci, fra amici ed alleati, tanto carichi di obblighi quando si tratta del rispetto degl'interessi altrui, quanto destituiti di difese quando si tratta della tutela dei nostri.

Il nuovo sviluppo della politica mondiale, dall'uniformarsi al quale tutte le possibilità di tutela della emigrazione, del commercio, dell'industria e dell'agricoltura nostre dipendono, impone un'azione pronta e costante per diffondere fra il popolo italiano la conoscenza degl'interessi del nostro paese e delle alleanze più corrispondenti alla loro tutela. Non è ad una politica imperialista che si deve arrivare con tale propaganda di cognizioni esatte e concrete, ma alla formazione di una coscienza della missione dell'Italia come grande Stato. Se il popolo italiano conoscesse le esigenze della propria difesa e della tutela della sua emigrazione e del suo commercio, vieterebbe un giorno al suo governo di tentare conquiste nell'Estremo Oriente con una flotta di second'ordine e senza una sola stazione di carbone intermedia; ma un altro giorno saprebbe imporre a quel governo di non disinteressarsi della sorte di quelle regioni mediterranee senza un

appoggio, nelle quali, la difesa di gran parte d'Italia è stata fin dal tempo di Roma, e a più forte ragione sarebbe ora, impossibile.

Da una coscienza nazionale così nutrita di cognizioni concrete, potranno a vicenda venire ispirazioni ed incoraggiamenti al Governo del nostro paese. Per effetto di una tale coscienza sarà possibile anche per noi quella politica sicura dei propri fini e coerente nei mezzi usati per conseguirli, la mancanza della quale tanti danni ha prodotti al nostro paese, sospingendolo nella condizione attuale piena di ambiguità e di pericoli.

Intanto una cosa è soprattutto urgente: che i nostri uomini di Stato traggano il paese da una situazione tanto pericolosa.

Fra una *entente cordiale* praticamente per noi inefficace nel caso d'un conflitto, ed una *alliance sans cordialité* non sperimentata mai come un aiuto e sovente come una catena, la condizione del nostro paese non può essere che indebolita in pace e gravemente minacciata in caso di guerra. Una situazione diplomatica simile non può paragonarsi ad un porto dove la nostra nave possa soffermarsi, ma ad un passo periglioso, donde è urgente volger la prora a plaghe più tranquille e sicure.

E. Catellani.